

Nei nuovi paesi non verranno dislocate armi e truppe

La Nato sonda Mosca Espansione soft a Est

La Nato sonda Mosca e vara la dottrina dell'allargamento ad Est promettendo di non dislocare truppe e armi tattiche nucleari nei territori dei nuovi membri se non in caso di conflitto. Ma l'Alleanza ribadisce che i rischi per la sicurezza permangono. Ancora non definiti i tempi e i nomi dei paesi pronti a entrare (Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Slovacchia saranno tra i primi). Il Cremlino lega la propria posizione agli sviluppi in Bosnia.

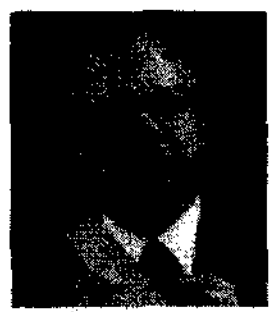
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERVIZIO SERBIA

BRUXELLES. È ben vero che la guerra fredda è finita, che è caduto il muro di Berlino ma la Nato pensa di dover stare in allerta nonostante siano passati già cinque anni dalla «rivoluzione di velluto». L'Alleanza atlantica non si fida e decide che le proprie strutture debbano continuare ad essere pronte per affrontare i sempre possibili attacchi alla sicurezza europea: 4 rischi alla sicurezza - sottolinea la Nato - sono a più facce e provengono da molte direzioni e per questa ragione difficili da prevedere. Sono le parole che vengono usate in uno studio di trentotto pagine sui piani di allargamento dell'Alleanza ai paesi dell'ex blocco sovietico e che stamane verrà presentato dal segretario generale, Willy Claes, agli ambasciatori dei paesi che attendono il via libera per l'adesione, comprese le tre repubbliche del Baltico (Lettonia, Estonia e Lituania), cioè alla riunione del Consiglio di cooperazione dell'Atlantico del nord. Il dossier Est, però, contiene anche qualcosa di più. Qualcosa che è destinato a mettere alla prova l'atteggiamento di Mosca a proposito dei piani per le nuove adesioni.

anche da come si svilupperanno gli eventi in Bosnia. Lo studio non presenta alcuna scadenza sui tempi di adesione, sul calendario dell'allargamento che viaggia, tuttavia, su un binario parallelo a quello dell'adesione di più o meno gli stessi paesi dell'ex blocco centro-orientale all'Unione europea. Ma la Nato, pur consapevole della forte contrarietà della Russia, prevede che i paesi candidati per il primo ingresso si facciano carico degli stessi oneri dei membri più antichi. Non solo. Per le strutture della Nato sarebbe ne-

cessaria la possibilità di uno spiegamento delle forze alleate nei territori dei nuovi arrivati. E, forse anche, non necessariamente in caso di conflitto. Tutto dipenderà dal clima che maturerà con la Russia. La Nato sostiene, infatti, che l'allargamento non deve andare a scapito della propria efficienza e, di conseguenza, prevede che i futuri alleati siano pronti anche a contribuire allo sviluppo, alla fornitura di uomini e al mantenimento delle nuove strutture di forza dell'alleanza. Adesione sì, dunque, offerta dell'ombrello nucleare ma richiesta esplicita di partecipare alle spese in egual misura con gli attuali soci.

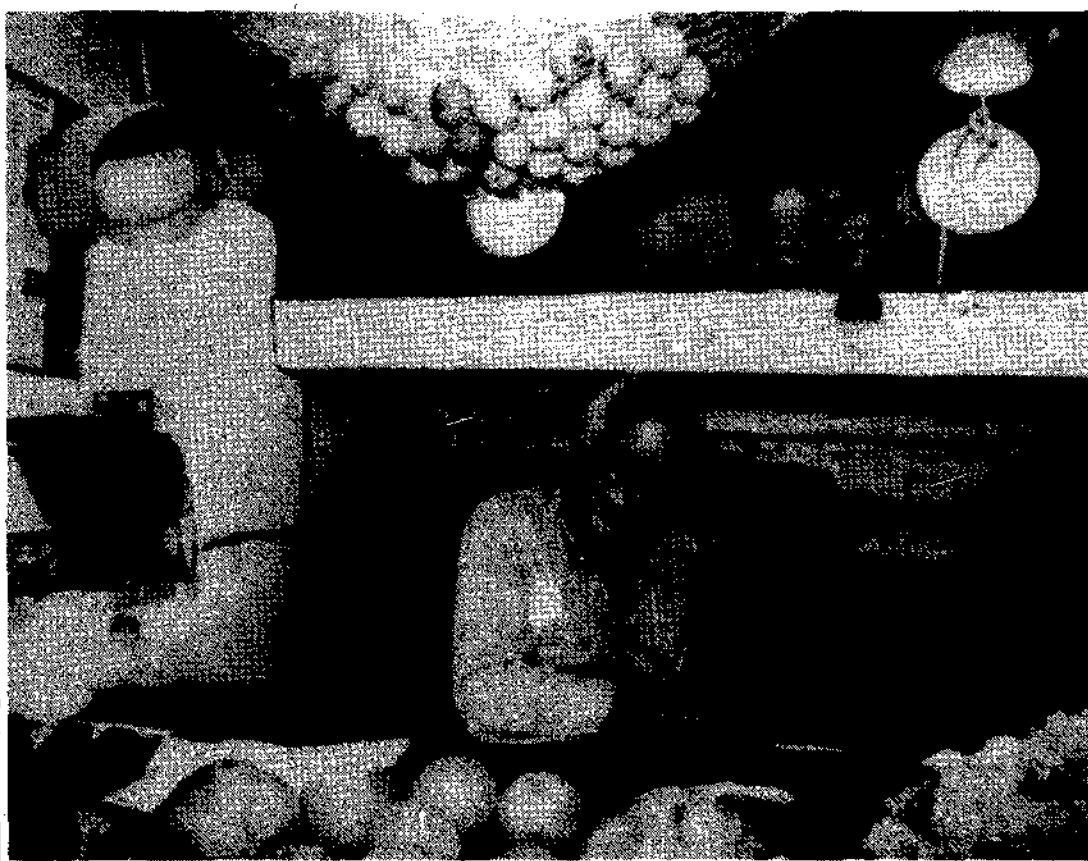
I primi paesi che potrebbero essere inglobati nella Nato a pieno titolo, lasciando la loro attuale condizione di partner, sono la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica ceca e la Slovacchia. Invece, la Bulgaria, la Romania e le repubbliche del Baltico dovrebbero attendere un secondo turno di immisione. Il problema è particolarmente spinoso per i paesi baltici essendo direttamente confinanti con la Russia. Sembra di capire che la Nato voglia, dapprima, verificare gli umori di Mosca in vista di un primo eventuale allargamento. Il sondaggio è stato fatto l'altro ieri quando è stato consegnato a Vitalij Ciurkin, l'ambasciatore russo a Bruxelles, il rapporto dell'Alleanza con la Russia, un testo che era stato deciso di produrre al momento della firma, da parte del ministro Andrej Kozhev nel corso del Consiglio atlantico di Noordwijk (Olanda), il 31 maggio scorso, dei documenti di approfondimento della «partnership per la pace». La Nato ha dichiarato di voler un rapporto di proficua collaborazione con la Russia riconoscendone «spontaneamente il ruolo-chiave per la sicurezza europea». Basterà questa assicurazione per placare il Cremlino? Basteranno i distinguo, contenuti nel documento sull'allargamento, tra la non obbligatorietà ad ospitare le truppe Nato nei territori dei nuovi aderenti e l'obbligatorietà a farlo in caso di guerra? Non va sottovalutato il fatto che la dottrina, che verrà anche esposta in presa diretta in ciascuna delle capitali orientali, impone agli ultimi arrivati gli stessi oneri degli altri: dal mantenimento delle forze dell'Alleanza alla fornitura di truppe per le esercitazioni e per ogni «missione» organizzata dalla struttura militare. Il problema delle modalità di adesione non viene fissato ma si disegna, chiaramente, un allargamento a tappe, non collettivo. Anche questo un segnale di riguardo nei confronti di Elsin accompagnati dalla riaffermazione che la rivoluzione Nato, la più profonda dai tempi della fondazione (1949), non intende «minacciare nessuno».



Ernesto Samper. L. Liano/Agf

Attentato a Bogotà al legale di Samper

Una sessantina di colpi d'arma da fuoco sono stati sparati ieri a Bogotà da un commando contro l'automobile su cui viaggiava Antonio José Sainza, avvocato di fiducia del presidente della repubblica colombiana Ernesto Samper Pizano, ferendolo in modo non grave e uccidendo due degli uomini della sua scorta. L'attentato, rivendicato da una misteriosa organizzazione «per la dignità della Colombia», è avvenuto quando l'avvocato si stava recando ad un appuntamento per una intervista all'interrogatorio. Il giorno prima, dal presidente Samper riguardo ad un presunto finanziamento di dieci miliardi di lire ottenuto dai narcotrafficanti del Cartello di Cali per la sua campagna elettorale del 1994. Nell'ambito di questa vicenda sono a finito in carcere Fernando Botero, ministro della difesa e figlio dell'omonimo artista colombiano.



David McTaggart, fondatore di Greenpeace, fermato ieri dai francesi a Mururoa

Francois Mori/Agf

Assalto a Greenpeace Parigi sequestra la nave con il leader

PAPEETE. I «guerrieri verdi» non si arrendono e la battaglia nelle acque del Pacifico prosegue. Comandante della Marina Militare francese hanno bloccato ieri un'altra nave di Greenpeace, il Vega, che navigava non lontano dalle acque dell'atollo di Mururoa dove Parigi prosegue i test nucleari senza curarsi delle proteste internazionali. I militari francesi hanno abbordato l'imbarcazione con due gommoni partiti da una nave da guerra dopo che il Vega era entrato nella «zona di esclusione» intorno all'atollo di Mururoa. Stavolta nella «rete» dei militari di Chirac è caduto anche il fondatore dell'organizzazione ecologista David Mc Taggart. Con il capo storico di Greenpeace sono stati anche fermati Chris Robinson, un'altra figura di spicco dell'organizzazione, e ventuno polinesiani provenienti in larga parte dall'atollo di Tureia (settantotto miglia a nord di Mururoa) che secondo Greenpeace volevano «reclamare» la loro terra. Tra loro c'è anche Yvette Temanu, sorellastra del leader indipendentista polinesiano Oscar Temanu.

Azione di forza dei militari francesi contro Greenpeace. Comando partiti da una nave militare hanno abbordato il Vega fermando 21 polinesiani ed alcuni ecologisti tra cui il capo storico di Greenpeace David Mc Taggart.

NOSTRO SERVIZIO

strutto la sua impresa edile. Nel 1972 Mc Taggart ha iniziato la sua avventura: a bordo di un'imbarcazione di sua proprietà (il Vega lungo 12,6 metri), diede inizio alla campagna di protesta contro i test nucleari francesi nel Sud Pacifico. La presenza del veliero di Mc Taggart in acque «proibite» costrinse le autorità francesi a modificare il programma dei test atmosferici. Nel 1973 il Vega tornò al largo di Mururoa, venne abbordato e Mc Taggart malmenato. Si trattò tuttavia della prima vittoria dei guerrieri verdi: un uomo dell'equipaggio di Mc Taggart fotografò il pestaggio dei canadese e nel 1974 la giustizia francese riconobbe le ragioni di Mc Taggart che aveva fatto ricorso per vie legali, e nello stesso anno Parigi annunciò la fine dei programmi di sperimentazione nucleare atmosferica. Tra il 1979 e il 1991 Mc Taggart è stato presidente

di Greenpeace International, di cui è ora presidente onorario. Il suo arresto nelle acque di Mururoa ha quindi suscitato scalpore e apprensione. Un portavoce militare francese ha detto che le persone fermate sono attualmente interrogate dalla polizia a Mururoa e che successivamente saranno portate a Papeete.

Durante la sua campagna nella regione contro la ripresa dei test nucleari francesi, Greenpeace ha già subito il sequestro di due delle sue navi più grandi, e ciò ha anche provocato polemiche all'interno dell'organizzazione sulla conduzione delle azioni anti-test nel Pacifico meridionale.

Secondo Greenpeace, la dimostrazione che ha portato all'arresto degli ecologisti serviva a consegnare alle autorità francesi una lettera dei polinesiani in cui chiedevano

la restituzione della loro terra ancestrale. «Per oltre trent'anni - si legge nella lettera che i polinesiani intendevano recapitare - il governo di Parigi ha ferito seriamente i nostri figli, le nostre isole e il nostro oceano. Vi chiediamo rispettosamente di non compiere altri test nucleari sulla nostra proprietà e di restituirci Mururoa e Fangataufa». Il nuovo atto di forza dei militari francesi non fermerà le iniziative dei «guerrieri verdi» contro i test nucleari nel Pacifico. «Abbiamo una serie di progetti creativi nella manica. Uno di essi è particolarmente interessante» - ha detto una portavoce di Greenpeace a Tahiti.

A New York intanto il ministro della Difesa francese Hervé de Charette ha commesso una clamorosa gaffe pronunciando il suo discorso davanti all'assemblea generale dell'Onu. Il ministro infatti ha parlato di lotta contro la proliferazione degli esperimenti nucleari che a suo giudizio deve essere universale. Hervé de Charette intendeva ovviamente dire «armi» nucleari e non certamente test. Anche il testo scritto del discorso consegnato ai giornalisti francesi a New York conteneva lo stesso errore, corretto solamente in un secondo momento dagli addetti stampa del ministro. De Charette ha quindi confermato che il suo governo intende proseguire gli esperimenti nel Pacifico.

Il sindaco fa rimuovere i cartelloni perché contengono paia di jeans veri: «È incitamento al furto»

Pubblicità Levi's vietata a New York

Incitazione al furto e sfida alla pubblica virtù. Un'altra azienda che produce blu jeans, la storica Levi Strauss, sta suscitando polemiche per la sua pubblicità. A New York sono stati rimossi, su invito del sindaco, quaranta cartelloni che promuovevano una nuova linea di pantaloni allegando al messaggio dei pantaloni veri, protetti solo da una pellicola di plastica. Ma i newyorchesi non sono poi così ladri: ieri era sparito solo un paio di «dockers».

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Calvin Klein ha sfidato la morale usando ragazze in pose provocanti per la pubblicità dei suoi jeans? La Levi Strauss risponde violando il «Padre nostro» quando recita: «non ci indurre in tentazione». Negli spazi pubblicitari alle fermate degli autobus campeggia il messaggio Levi's: dice «nice pants» - pantaloni carini a caratteri cubitali. Più in piccolo aggiunge: «il tuo potere nasc e dai tuoi pensieri, non dai tuoi abiti». Il tutto

sovraimpresso su un paio di pantaloni. Pantaloni veri. Taglia 32-34, coperti da una pellicola di plastica. Basta incidere la pellicola e staccare i blue jeans dal supporto e il gioco è fatto. Sotto i pantaloni c'è un'altra scritta: «sembra proprio che fossero carini, questi pantaloni». I jeans sono in vendita nei negozi per 55 dollari, circa ottanta mila lire.

A New York l'iniziativa promozionale della Levi Strauss ha scatenato il finimondo. Racconta il New

York Times che, fulminate da quest'ultimo assalto alla virtù civica, le autorità hanno chiesto che i quaranta cartelloni, tutti collocati all'interno delle pensiline alle fermate dei bus, venissero rimossi. Il sindaco Rudolph Giuliani è intervenuto di persona, con una ramarzina alla dita che gestisce gli spazi, la Gannett outdoor advertising, nonché al dipartimento dei trasporti: «Questa pubblicità è un errore terribile - ha detto - è proprio la lezione sbagliata da impartire ai cittadini, una sorta di istigazione al furto. La pubblica proprietà, come è il caso delle pensiline degli autobus, non può essere usate per questo proposito». Subito dopo il capo del dipartimento dei trasporti, Elliot G.Savler ha annunciato, in accordo con la Gannett, che gli scanda-

losi pantaloni sarebbero stati rimossi tutti, in giornata. E ha chiesto scusa della gaffe, precisando però che i newyorchesi non sono

poi così ladroncelli: ieri solo un paio di jeans era sparito dal suo supporto. E il New York Times commenta: «Strano. Ai newyorchesi non sembrerebbe granché rubarsi l'autobus, altro che un paio di pantaloni alla fermata...».

La Levi Strauss, dal canto suo, ha reagito indignandosi. Quanto l'indignazione sia sincera è difficile dirlo perché l'effetto pubblicitario alla nuova linea di jeans è stato notevole. Brad Williams, capo del dipartimento iniziative promozionali dell'azienda, ha negato che nel lancio dei «dockers», un modello cachi, piatti davanti e senza piega, ci fosse malizia. «Non volevamo affatto incoraggiare al furto dei nostri jeans - ha detto - ma solo promuovere la vendita, come qualsiasi altra azienda. Il nostro cartellone non dice: rubatevi questi pantaloni. Cento abbiamo discusso la possibilità che qualcuno se li portasse a casa, ma non ci sembrava una tragedia. Certo non era il nostro

obiettivo. Eravamo comunque convinti che non si sarebbero verificati più di uno o due furti, a New York. E, sì, ammetto che eventualmente abbiamo considerato questi possibili furti come degli «stimolanti» rispetto all'azienda. Ma è sciocco pensare che puntavamo al furto di massa dei pantaloni. Cercheranno altri spazi responsabili dell'azienda? Williams dice di sì, ma per il momento non ha annunciato particolari. A San Francisco i cartelloni della Levi Strauss non hanno provocato reazioni e nessuno ha approfittato dell'«offerta» pubblicitaria.

La guerra dei jeans si giocherà dunque sul terreno dello scandalo. Calvin Klein sta diventando molto popolare tra i teen agers dopo essere stato «costretto» a ritirare la sua pubblicità. E dopo aver dichiarato che il suo messaggio «non era stato concepito per offendere la morale ma per celebrare lo spirito di indipendenza dei giovani».



La pubblicità della Levi's a New York

Adam Nadel/Agf